

Newsletter Aiga Salerno Aprile 2013

Una legge da cambiare nello spirito del Congresso di Bari

di Dario Greco, Presidente AIGA

A poche settimane dall'entrata in vigore della Riforma Forense, è necessario porsi alcune fondamentali domande: La Legge 247/2012 migliorerà nel suo complesso la condizione di grave malessere dell'Avvocatura italiana? La novella agevolerà gli sbocchi professionali delle giovani generazioni di avvocati, di oggi e di domani? Il funzionamento della Giustizia italiana troverà giovamento dalla Riforma? Purtroppo, la risposta a queste domande non può che essere negativa. Di ciò si era accorto anche il Congresso Nazionale Forense di Bari, svoltosi a Novembre scorso, ossia prima ancora del placet definitivo del Senato alla legge, con l'approvazione di una mozione a larghissima maggioranza che ne chiedeva la modifica prima ancora della sua nascita. Infatti, i vizi della Riforma sono diversi e proveremo a sintetizzarne i due principali. Il primo e più vistoso è tecnico: una legge di 66 articoli, ciascuno suddiviso in numerosi commi e lettere, la cui concreta applicazione, efficacia e entrata in vigore è rimessa a fonti secondarie (D.M., Regolamenti CNF, Regolamenti COA), ingenera di per sé continui dubbi interpretativi e antinomie (vedi la compatibilità dell'iscrizione all'Albo con il ruolo di amministratore di condominio, che ha spiazzato lo stesso Ufficio Studi del CNF), non consentendo una necessaria duttilità applicativa. Sarebbe stato senz'altro più opportuna una regolamentazione snella, di principi generali, con un rinvio a regolamenti interni alla categoria per la concreta applicazione. Un esempio di tale tecnica legislativa l'abbiamo sottocchio con la legge n°4/2013 delle professioni non regolamentate, fatta di soli 11 articoli, di pochi commi ciascuno, è con un rinvio costante a regolamenti interni alle singole associazioni di categoria. Il secondo e più grave vizio è invece sociologico: l'impostazione di fondo della legge è calata su una figura d'avvocato, che non esiste più ormai da diversi anni o, se continua ad esistere, è relegato ad una ristrettissima minoranza della categoria. Quell'avvocato dell'epoca precedente all'irrazionale esplosione degli Albi e che faceva parte di una classe di 70/80mila professionisti. Quell'avvocato, la cui carriera professionale iniziava con la pratica a costo zero per il dominus, che proseguiva – dopo l'abilitazione – con la collaborazione presso lo studio altrui anche per più di un decennio, e che consentiva a 40 o a 45 anni di mettersi in proprio, avendo raggiunto uno standard di affermazione economica, ma anche – se non soprattutto – di affermazione sociale. Quell'avvocato che aveva i minimi tariffari inderogabili, che per iniziare un processo pagava ridotti costi d'iscrizione a ruolo, che si confrontava con le marche da bollo di poche migliaia di lire ogni 4 facciate della comparsa. Quell'avvocato che entrando in una cancelleria trovava rispetto, perché era conosciuto per nome dal cancelliere anche dei grandi Fori, la cui carriera forense era più prestigiosa di quella nell'ordine giudiziario. Quell'avvocato il cui habitat naturale era la mattina in Tribunale ed il pomeriggio allo studio. Quell'avvocato la cui pensione era calcolata sul reddito dei migliori ultimi anni di professione, perché tanto veniva pagata da altri. Calare questi schemi ad una categoria di 230mila professionisti (ma anche di 175mila, quanti erano quelli iscritti alla Cassa al 2 febbraio 2013) è stato un errore imperdonabile, perché i Palazzi di Giustizia scoppiano e trovare tutti quanti sfogo nell'attività giudiziaria verrà ad essere sempre più difficoltoso e, soprattutto, sempre più costoso. Per questo la Legge 247/2012 di Riforma dell'Ordinamento Forense va cambiata, migliorata ed adeguata alle esigenze di una categoria professionale che da troppi anni vive una crisi culturale e sociale e, conseguentemente, economica. E i punti di partenza, per modernizzare la figura dell'avvocato e il suo ruolo socioeconomico, nell'alveo dei principi cardine della professione forense, devono essere quelli individuati dall'Avvocatura nella sua massima assise, ossia al Congresso Nazionale Forense di Bari. Essi devono riguardare: La Governance dell'Avvocatura: con l'introduzione di un sistema di democrazia nell'amministrazione della professione secondo il principio "un avvocato un voto", separando a livello nazionale la funzione disciplinare da quella amministrativa, senza sbarramenti anagrafici; La Formazione professionale continua: con innalzamento dell'esonerazione dell'obbligatorietà della formazione permanente agli avvocati con oltre 40 anni di anzianità d'iscrizione all'albo e con una valorizzazione nell'offerta formativa dei COA, delle Unioni Regionali e delle Associazioni maggiormente rappresentative; Le Specializzazioni: con l'affidamento delle specializzazioni forensi all'Avvocatura e con l'adozione di una normativa di dettaglio, che

Aiga

Responsabile dei rapporti con la Stampa: Avv. Alberto Vermiglio

Con la collaborazione dell'Avv. Mariella Sottile

possa consentire di formare effettivamente i professionisti specialisti secondo criteri improntati al merito, all'equità e alla reale competitività, e senza che l'anzianità d'iscrizione costituisca l'unico criterio di attribuzione del titolo di specialista; L'Accesso: con l'introduzione del numero programmato nelle facoltà di Giurisprudenza, per evitare che la professione forense continui ad essere il parcheggio di migliaia di disoccupati intellettuali negli Albi e per riaffermare il principio che l'Avvocatura non è un ripiego per chi non ha superato altri concorsi. E il patto d'onore, siglato a Bari, deve impegnare tutte le componenti dell'Avvocatura italiana e richiedere sin dall'inizio dell'attività parlamentare di questa legislatura le opportune modifiche.

Avv. Dario Greco, Presidente AIGA